

**LETTERA ALL'ORDINE DEL PREPOSITO GENERALE
PER LA CANONIZZAZIONE DELLA BEATA ELISABETTA DELLA TRINITÀ**

Carissimi fratelli e sorelle nel Carmelo,

a distanza di un anno dalla canonizzazione dei coniugi Martin, ci accingiamo a celebrare un altro avvenimento di grazia che ci riempie di gioia. A distanza di 110 anni dalla sua morte, il prossimo 16 ottobre la nostra sorella Elisabetta Catez verrà iscritta nel canone dei santi della Chiesa, entrando così a fare parte a pieno titolo della grande e gloriosa famiglia dei santi del Carmelo.

I motivi per ringraziare il Signore e riflettere sul significato che questo evento può avere nel cammino che il nostro Ordine sta compiendo, sono molteplici. Il ricco e stimolante insegnamento che Papa Francesco propone con le sue parole e le sue iniziative – penso all'enciclica *Laudato si'* e all'anno giubilare della Misericordia – ci può aiutare a cogliere alcuni aspetti dell'attualità della testimonianza e del magistero spirituale di questa nostra insigne sorella, così amata e apprezzata negli ambienti spirituali, ma ancora poco conosciuta alla maggior parte dei fedeli. Eppure, la sua vita di giovane ragazza vivace, sensibile, affascinante, talentuosa, generosamente impegnata nella vita ecclesiale, legata alla famiglia, affettivamente esuberante e capace di amicizia, amante della bellezza e in tutto ciò conquistata e polarizzata dal mistero della Trinità che Gesù Cristo ci ha comunicato, dovrebbe renderla interessante!

Elisabetta ci può aiutare ad attingere alla sorgente abbondante e sempre fresca della Trinità, che dona vitalità, significato, perseveranza gioiosa alla nostra consacrazione e missione. Ella offre a tutti un esempio stimolante di come l'immersione nel mistero della vita divina permetta di realizzarsi in pienezza.

In questa lettera vi voglio proporre alcune chiavi per rileggere gli scritti di Elisabetta¹ al fine di coglierne l'attualità, tenendo presenti alcuni fenomeni contraddittori del tempo che stiamo vivendo: la frammentazione dell'io, sempre meno capace di individuarsi in relazioni buone perché confuso e sfiduciato; l'ansia di rendersi presenti per sentirsi vivi, attraverso una visibilità mediatica, che però non riesce a renderci presenti a noi stessi; il frenetico e rumoroso riempimento del tempo con attività che ci occupano e agitano, e ci tolgono il tempo per ascoltare, sentire e riflettere in profondità; l'uso della bellezza e il godimento selettivo della realtà ai fini del consumo, che rigetta la gratuità impedendo di cogliere la bellezza insita nelle cose e deturpando la natura; il sentimento diffuso di essere sull'orlo di un baratro, in balia di forze sconosciute e ingovernabili, che rendono vano ogni sforzo di bene, in un mondo sempre più segnato da violenza, miseria e precarietà, senza la possibilità di un approdo di pace; la sofferenza e la morte vissute come disgrazia, enfatizzate o vanamente fuggite dalla nostra cultura, che non riesce a riconoscerne il valore.

Come unificare la nostra vita?

Un filo rosso unisce l'esperienza di Elisabetta da quando era piccola a quando, ancora giovane ma già matura, morirà: l'intuizione che l'unica cosa importante è «vivere per amore». Il Dio che è capace di vincere il suo temperamento focoso e collerico e avvincere il suo cuore sensibile e assetato di bellezza, lo incontra in Gesù crocifisso per amore (cfr. *Lettera* 133). In Lui vede e tocca un amore appassionato e appassionante, che la conquista e le fa decidere, in tenera età, di essere tutta sua. È il contatto che avverrà nel giorno più bello della sua vita, il giorno della sua prima comunione,

¹ Le citazioni dei testi di Elisabetta sono tratte dall'edizione italiana delle *Opere complete*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

«in cui Gesù pose in me la sua dimora/ in cui Dio prese possesso del mio cuore/ tanto e così bene che da quell'ora/ da quel colloquio misterioso/ da quell'incontro divino, delizioso/ io non ho aspirato che a dare la vita/ a restituire un po' del suo grande amore/ al Diletto dell'Eucaristia/ che riposa nel mio debole cuore/ inondandolo di tutti i suoi favori» (*Poesia 47*).

Le difficoltà che deve affrontare nel suo processo di maturazione – come il contrasto fra il desiderio di entrare al Carmelo e l'opposizione dell'amatissima madre; il voler rimanere raccolta in intimità con Gesù e il partecipare a feste danzanti, dove giovani affascinati dalla sua bellezza le dimostravano interesse; il sentirsi chiamata alla solitudine, che richiede distacco e separazione, e l'essere coinvolta in tante attività artistiche e sociali; il dare a Dio tutto il cuore e al contempo essere disponibile e affezionata alle sue amiche – trovano la loro soluzione nell'attrazione che esercita su di lei «il troppo grande amore» di Cristo, che risplende dalla Croce, il legno capace «di accendere il fuoco dell'amore» (*Lettera 138*).

Tra i brani più amati da Elisabetta c'è l'*incipit* dell'inno della lettera agli Efesini, dove San Paolo annuncia il destino glorioso dell'uomo dicendo che siamo stati pensati, benedetti e predestinati dall'eternità «per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (*Ef 1,4*). Per questo «un'anima che discute sul proprio io, che si preoccupa della sua sensibilità, che insegue un pensiero inutile o un qualsiasi desiderio, disperde le sue forze», in quanto «non è tutta ordinata a Dio» (*Ultimo ritiro*, 3). Tutto quello che non si fa per Dio è nulla (cfr. *Lettera 340*), svuota invece che riempire, disperde invece che riunire. Non è l'attività a disperdere, ma il non credere «che un Essere che si chiama Amore abita in noi» (*Lettera 330*), il non essere uniti all'Essere che ci ama, al Padre che in Cristo ci attende nella sua casa e col suo Spirito ci sostiene nel cammino.

Il grande atto della fede – ci ricorda Elisabetta facendo eco all'evangelista Giovanni – è credere a questo immenso amore che Dio ha per noi (cfr. *Il cielo nella fede*, 20). L'unificazione della persona avviene dunque per la potenza dell'atto di fede e riverbera nella sensibilità. Quindi per crescere armonicamente, guarire dalle ferite della vita e maturare come persone, non si deve avere come obiettivo la cura del proprio io o il superamento della propria debolezza ma, piuttosto, di uscire da noi stessi, di lasciare il proprio io (cfr. *Ultimo ritiro*, 26) in uno scambio vantaggioso con l'io di Cristo che «vuole consumare la nostra vita per cambiarla nella sua: la nostra piena di vizi e la sua piena di grazia e di gloria, preparata proprio per noi, se solo rinunciamo a noi stessi» (*Il cielo nella fede*, 18).

Il segreto è allora riconoscere quanto siamo amati, fissando gli occhi sul Maestro che è venuto ad accendere il fuoco dell'amore e vuole vederlo ardere nei suoi discepoli, affinché si spanda visibilmente in tutto il mondo. L'amore divino è talmente eccessivo e non misurato, che trascina l'anima che glielo permette, rendendola costante, non più assoggettata agli scossoni imprevedibili e inevitabili della vita, «perché vede l'Invisibile» e allora «non si ferma più ai gusti e ai sentimenti»; accade addirittura che «più è provata e più la sua fede cresce, perché sa attraversare, per così dire, tutti gli ostacoli per andare a riposarsi nel seno dell'amore infinito che fa solo opere d'amore» (*Il cielo nella fede*, 20). D'altronde, questa è l'esperienza umana del Figlio mandato dal Padre sulla terra e accolto dall'umile Madre, questo è l'anelito inscritto nell'essere di ogni uomo, questa è la grazia del battesimo che perciò costituisce una nascita nuova, un'illuminazione permanente per chi ne fa memoria, l'inizio della vita eterna (cfr. *Il cielo nella fede*, 2).

L'im maturità per lei ha come radice l'indecisione rispetto all'unione con Dio, il rimanere centrati su se stessi e non scegliere l'amore. L'azione con cui Dio ci trasforma e unifica è un fenomeno quasi fisico, una consumazione dell'amor proprio, della paura della sofferenza, dei vizi, dell'avversione a Dio, il quale ci chiede di cedere la nostra volontà per essere innestati nell'amore, la «duplice corrente fra Colui che è e colei che non è» (*Lettera 131*).

La miseria, luogo benedetto della misericordia

Se vogliamo diventare – con la nostra consacrazione e il nostro lavoro – segno efficace dell'agire del Padre «siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia» (*Misericordiae vultus*, 3). Spesso, infatti, sia che la formuliamo, sia che rimanga implicita, una domanda alberga

nella nostra mente e ci isterilisce fiaccando lo slancio e togliendoci l'entusiasmo: che cosa me ne faccio della mia debolezza? Quanto meglio sarebbe se non ci fosse, magari fossi più forte; se fossi inattaccabile, quanti problemi in meno... e l'ideale diventa irraggiungibile! Così la via dello sconforto e della frustrazione è apparecchiata davanti a noi.

Elisabetta ragiona in maniera completamente diversa, come anche Papa Francesco quando, contemplando il mistero della passione di Gesù, dice che la forza della tenerezza si conosce soltanto accettando di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri, senza tenerci a distanza dal dramma umano, toccando la carne sofferente nostra e altrui (cfr. *Evangelii gaudium*, 269-270). Parlando alla sorella Guite, la nostra santa le suggerisce di cancellare la parola scoraggiamento dal suo vocabolario: più si sente la debolezza e il Signore sembra nascosto, più occorre rallegrarsi, ricordandosi che «l'abisso della tua miseria attira l'abisso della sua misericordia» (Lettera 298). L'interiorità è abissale perché in essa c'è il Dio che immutabilmente ci ama, un abisso d'amore che possediamo in noi (cfr. Lettera 292).

Se usiamo la luce della fede troviamo la fiducia e l'amore, che ci permettono di scendere nelle nostre profondità, invece di rimanere fermi alla superficie increspata del mare della vita. Così sperimentiamo l'abisso che è Dio, inscindibilmente legato al nostro essere e, giunti in fondo, «avrà luogo l'impatto divino; è laggiù che l'abisso del nostro nulla, della nostra miseria incontrerà l'abisso della misericordia, dell'immensità del tutto di Dio» (*Il cielo nella fede*, 4).

Soltanto riconoscendo questa verità, che è il cuore del messaggio evangelico, è possibile riconoscere «Dio sotto il velo dell'umanità» (*Ultimo ritiro*, 4) e ascoltarne la parola nel presente. Se vogliamo trovare la pace, dobbiamo prostrarci e gettarci «nell'abisso del nostro nulla»: ne nascerà l'adorazione, «l'estasi dell'amore» (*Ultimo ritiro*, 21). Da qui deriva la fiducia: la paura della propria debolezza sparisce, perché «il Forte è in me e la sua virtù è onnipotente; essa opera, dice l'Apostolo, al di là di ciò che possiamo sperare» (Lettera 333).

Quanta speranza, quindi, è possibile avere se è vero che «l'anima più debole, perfino la più colpevole è quella che ha più motivi per sperare», dato che «possiede in se stessa un Salvatore che la vuole purificare in ogni momento» (Lettera 249), perché «la sua missione è quella di perdonare» (Lettera 145). Dobbiamo vedere il nostro nulla, la nostra miseria e impotenza, riconoscendo serenamente che non siamo capaci di progresso e perseveranza e deponendoli dinanzi alla misericordia del Maestro (cfr. *Il cielo nella fede*, 12). In questo modo possiamo trovare la libertà e la pace che sono l'espressione della riconciliazione con se stessi in Cristo – «Egli è in me, io sono il suo santuario/ oh, non è la “visione di pace”?» (*Poesia* 88) – desiderando che Lui cresca in noi e, attraverso questa crescita, venga conosciuto dagli uomini. Dunque la santità è veramente a portata di mano, perché si trova in un movimento di discesa, non di elevazione:

«L'Onnipotente ha bisogno di discendere/ per spandere i torrenti del suo amore./ Egli cerca un cuore che voglia comprenderlo/ ed è in esso che fissa il suo soggiorno./ [...] “Guardami, potrai meglio comprendere/ il dono di sé, l'annientamento/ Per esaltarmi devi sempre discendere,/ che il tuo riposo sia nell'abbassamento!/ È qui sempre che si fa l'incontro» (*Poesia* 91).

L'Eucaristia è il Tutto della Trinità che ci invade

Il mistero della Santa Trinità è l'abisso nel quale Elisabetta perdendosi si ritrova (cfr. Lettera 62). È «un'Immensità d'amore traboccante» (Lettera 199), che imbeve e vivifica ogni fibra dell'essere; che si effonde nell'anima nella misura in cui la persona attinge con la fede la grazia battesimale e si conforma progressivamente a Cristo. L'orizzonte della realtà si dilata sempre più (cfr. Lettera 89) e tutto si illumina, perché Cristo introduce nelle profondità dell'anima, «in quegli abissi nei quali non si vive che di Lui» (Lettera 125), facendo partecipare del suo sguardo, dei suoi sentimenti, del suo cuore: «Egli affascina, rapisce; sotto il suo sguardo l'orizzonte diviene così bello, così vasto, così luminoso...» (Lettera 128). La Trinità non è una verità astratta e complicata ma la vita dei Tre – così li chiama – che nella loro felice comunione creano il mondo e l'umanità coinvolgendoli nello splendore dell'Amore, della Luce e della Vita. Dio è il Padre, suo Figlio e il

loro Spirito: «la nostra casa, la nostra intimità, la casa paterna da cui non dobbiamo mai uscire» (*Il cielo nella fede*, 2).

Nella logica della fede radici e conseguenze esistenziali dell'essere cristiano sono strettamente connesse: vivere nella fede, conoscere l'amore di Cristo crocifisso per noi, abitare in una luce che rende belli anche i momenti più dolorosi della vita, essere trasformati dallo Spirito come avvenne in Maria, vivere inabitati dalla Trinità, trovare la pace del cielo sulla terra, per Elisabetta sono sinonimi.

L'Eucaristia è la chiave di questa visione luminosa e profetica della vita. Nell'esperienza di Elisabetta, dal giorno della sua prima comunione, la comunione sacramentale con Gesù e l'adorazione prolungata del suo costante donarsi a noi visibilizzato nell'Ostia consacrata saranno la sorgente sperimentale, la porta di comunicazione, il luogo di confluenza di tutte le illuminazioni e le grazie che riceverà nella sua breve e intensissima vita. Entrando nella cappella mentre il Santissimo Sacramento è esposto, le «sembra di intravedere il cielo, ed è così in realtà, perché Colui che adoro nella fede è lo stesso che i glorificati contemplanò faccia a faccia» (*Lettera* 137). «Nulla ci dice l'amore che è nel cuore di Dio più dell'Eucaristia: è l'unione, la consumazione, è lui in noi e noi in lui, e non è questo il cielo sulla terra? Il cielo nella fede, in attesa della visione faccia a faccia tanto desiderata». L'attesa di questo incontro fa sì che «tutto scompare e sembra che si penetri già nel Mistero di Dio» (*Lettera* 165). Nell'Eucaristia la realtà del cielo è resa presente, comunicata e personalizzata dallo Spirito per ogni anima, perché il cielo è «quello che lo Spirito crea in te» (*Lettera* 239). L'Eucaristia è una realtà talmente vitale, che Elisabetta si impegnò per raggiungere l'obiettivo di essere degna di ricevere quotidianamente la comunione eucaristica (in un tempo in cui non era prassi abituale): «Allora mio Dio avrò realizzato tutti i miei desideri: riceverti ogni giorno e, tra una Comunione e l'altra, vivere in unione con te, in intimità con te. Oh! questo è il Paradiso in terra!» (*Diario*, 150). Come San Francesco, Elisabetta considera l'Eucaristia in stretta connessione con il Natale, da cui emana la luce splendida che rende visibile ai nostri occhi il sconvolgente Mistero dell'Incarnazione, inizio del compimento della salvezza e della glorificazione dell'umanità attraverso l'effusione della carità e l'unione intima con Dio, che mediante la fede si compie nel cuore dell'uomo (cfr. *Poesie* 75.86.88.91).

In questa intima trasfusione d'amore l'esperienza umana cambia radicalmente. Cosa possiamo scoprire e “toccare con mano” – di noi, di Dio, degli altri, della realtà – comunicando con piena fiducia al mistero della fede?

1) *In realtà, siamo un'umanità aggiunta*. Se pensiamo un momento al peso sempre maggiore che ha – nelle nostre relazioni, nel formarsi dell'opinione pubblica, nella crescita dei giovani – la visibilità della propria immagine e il rendersi “disponibili” attraverso istantanee della propria quotidianità mostrando di voler esserci “per gli altri”, ci rendiamo conto di quanto diverso sia il discorso di Elisabetta e la sua esperienza personale. Per lei non c'è possibilità di essere veramente se stessi e rendersi presente all'altro, in maniera reale e non effimera, se non collocandosi alla profondità in cui troviamo la nostra immagine umana nella persona divina di Cristo-immagine visibile del Padre.

Quando l'uomo non si riconosce o non viene riconosciuto come spazio di comunicazione personale, non rappresenta – e quindi non vale – più nulla. Invece, aprendosi agli splendori della fede, la persona «scopre il suo Dio presente, vivente in lei; a sua volta ella rimane presente in lui, nella santa semplicità, ed Egli la custodisce con cura gelosa» (*Ultimo ritiro*, 5). Tutto diventa prezioso se scopriamo questa intimità invisibile e cerchiamo di connettere la nostra esperienza umana con la sua, puntando lo sguardo sui misteri della sua vita, cercando di intuire i suoi sentimenti, quali emergono dai Vangeli, per farli nostri: «Mi sembra che bisognerebbe avvicinarsi tanto al Maestro, comunicare con la sua anima, accordarsi a tutti i suoi movimenti e poi andarsene come lui nella volontà del Padre» (*Lettera* 158). Il valore delle nostre quotazioni schizzerebbe alle stelle divenendo per immedesimazione interiore «il sacramento del Cristo»; in ogni espressione della nostra esistenza – gioiosa o triste, di forza o di debolezza – potremmo «donare il nostro Dio tutto santo, il Dio crocifisso tutto amore». Questo comporta «essersi lasciate trasformare in una

stessa immagine con lui» per mezzo della «fede, che guarda e prega incessantemente; della volontà, diventata prigioniera e che non torna più indietro; del cuore vero, puro, che trasale sotto la benedizione del Maestro» (*Note intime* 14). Questa mistica paolino-carmelitana supera il vano tentativo di trovare se stessi nel riconoscimento degli altri, ai quali esponiamo la nostra esteriorità e le nostre prestazioni; troviamo noi stessi e l'altro cercando l'Altro, guardandoci coscienti che siamo – tutti – a immagine di Cristo:

«Che io sia per lui un'umanità aggiunta nella quale egli rinnovi tutto il suo Mistero. E Tu, o Padre, chinati sulla tua povera piccola creatura, “coprila della tua ombra” (cfr. *Mt* 17,5) e non vedere in lei che il “Diletto nel quale hai posto tutte le tue compiacenze” (cfr. *ivi*)» (*Note intime* 15).

2) *Diventare persone di comunione, che lo irradiano.* Ogni persona porta con sé chi ha inciso nella sua vita: le persone che lo hanno generato, quelle che hanno contribuito alla sua formazione, quelle che sono state al suo fianco nei momenti cruciali della vita. Incontrandoci, incontriamo e comunichiamo anche qualcosa delle persone che portiamo nel nostro essere.

Il sublime mistero della «nuova incarnazione», che si compie nell'anima lasciandosi amare dal Crocifisso fino in fondo alla propria miseria, amandolo a nostra volta per gratitudine “fino all'esaurimento”, è il «non più io, è Lui che vive in me» (*Poesia* 75), che permette all'Amore incarnato in Cristo di irradiarsi (cfr. *Note intime* 15). La comunione, che tutti gli uomini di buona volontà cercano di costruire e che nella nostra epoca è sempre più ferita e offesa, si può realizzare soltanto nella misura in cui si realizzerà la volontà divina di «restaurare in Cristo tutte le cose». La strada è segnata ed Elisabetta la descrive così: «Contempliamo questa immagine adorata, teniamoci incessantemente sotto la luce che da essa emana perché si imprima in noi; poi affrontiamo ogni cosa con lo stesso atteggiamento con il quale l'affronterebbe il nostro santo Maestro» (*Il cielo nella fede*, 27).

Amore a Cristo, alla Chiesa e agli uomini vanno di pari passo e si sostengono a vicenda. Immedesimarci con Cristo per avere «l'anima piena della sua anima, piena della sua preghiera, tutto l'essere catturato e dato» ed «entrare in tutte le sue gioie, condividere tutte le sue tristezze», ci fa «essere fecondi, corredentori, generare le anime alla grazia, moltiplicare i figli adottivi del Padre, i riscattati del Cristo, i coeredi della sua gloria» (*Note intime* 13). Rendere gloria a Dio è rendere visibile Cristo – la sua vita – nella nostra esistenza. Qui si palesa che l'incostanza e la fiacchezza della preghiera sono proporzionali a quanto non siamo consapevoli di questa vocazione che è la nostra identità: «Sarò in comunione per lei con Colui che è un fuoco consumante, affinché la trasformi sempre più in lui stesso, perché ella possa rendergli gloria» (*Lettera* 328). Infatti l'anima, al contatto con lo Spirito Santo, «diventerà come una fiamma d'amore che si espande in tutte le membra del Corpo di Cristo che è la Chiesa» (*Lettera* 250). Soltanto così «con la nostra generosità/ aiuteremo la santa Chiesa/ e si vedrà regnare l'amore/ preludio del divino soggiorno» (*Poesia* 94); «vivere d'amore, vivere della sua vita/ è ciò che ci fa apostoli suoi./ Così grande è la potenza di un'anima presa/ credo che essa tutto ottenga» (*Poesia* 77).

3) *Vivere la sofferenza come benedizione.* È vero che non siamo creati per soffrire ma per gioire, non per morire ma per vivere, e dobbiamo aggiungere: non per possederci egoisticamente ma per donarci generosamente. Al fondo della paura e del rifiuto della sofferenza si può trovare una chiusura, una solitudine profonda, l'idolo della bellezza fisica e dell'efficienza, l'orgoglio, in ultima analisi la mancanza di un'esperienza abissale – per dirla con Elisabetta – dell'amore divino-umano. Elisabetta lo ha vissuto, vi si è immersa e si è lasciata travolgere tanto da chiederlo insistentemente per sé e per le persone care nei suoi colloqui intimi con i Tre.

Termini che – al solo sentirli nominare – evocano sentimenti di tristezza, ci rendono sospettosi e non ci piacciono, quali vittima, sacrificio, immolazione, rinnegamento, dimenticanza di sé, sono invece gli unici che delineano nella Scrittura e nell'esperienza spirituale la necessità della Pasqua e la verità dell'amore per qualcuno. Elisabetta lo capiva bene e perciò diceva: «Chiediamogli di renderci veri nel nostro amore, cioè di trasformarci in vittime di sacrificio, perché

mi sembra che il sacrificio non sia altro che l'amore tradotto in azione» (*Lettera* 250). È perciò fonte di felicità pensare «che il Padre mi ha predestinata a essere conforme al Figlio suo crocifisso» (*Lettera* 324)

L'Eucaristia è sacramento di comunione, banchetto del cielo, convito festoso perché qualcuno si è immolato, sacrificato, lasciato annichilire per noi. Possiamo percepire allora la centratura teologico-spirituale di espressioni come la seguente e la bellezza della prospettiva eucaristica che apre: «Maestro adorato, tu cerchi un'ostia/ e vuoi nella tua carità/ perpetuare per sempre la tua vita/ incarnandoti nell'umanità,/ perché sogni che salga verso il Padre/ il sacrificio e l'adorazione» (*Poesia* 91).

La pace e il riposo non nascono dall'assenza di problemi e sofferenze, ma quando si «sa apprezzare la felicità della sofferenza e vederla come la rivelazione dell'“immenso amore” (*Ef* 2,4) di cui parla San Paolo» (*Lettera* 323 bis); se il «dolore è la rivelazione dell'amore» diventa prezioso e benedetto e può diventare «la mia residenza prediletta, è là che trovo la pace e il riposo, là dove sono sicura d'incontrare il mio Maestro e di dimorare con lui» (*Lettera* 323). Per questo un cristiano non dovrebbe avere altro ideale che quello di «essere trasformato in Gesù crocifisso» (*Lettera* 324): scoprendo che Cristo abita nel dolore, riceverebbe forza nella vicende dolorose e frustranti della vita. Dunque alla luce dell'eternità, sacrifici, lotte, miserie sono motivi di allegria, non di tristezza (cfr. *Il cielo nella fede*, 30); il segreto è imparare a rifugiarsi sempre «nella preghiera del Maestro; sulla croce egli ti vedeva, pregava per te e quella preghiera e questa preghiera è eternamente viva e presente davanti al Padre e questa ti salverà dalla tua miseria» (*Lettera* 324).

La sofferenza, da “prova” della mancanza di amore, diventa “eco” dell'amore divino che preme per entrare nel cuore e irradiare l'umanità. Nella malattia più dolorosa si diventa segni di speranza per chi ci sta al fianco e per chi soffre senza sperare, se la viviamo come il mistero di Cristo morto e risuscitato che celebra con il suo discepolo la sua Messa (cfr. *Lettera* 309).

4) *Il tempo è riscattato*. La luce dell'eternità dà la giusta prospettiva sulla realtà perché, dando alla vita il senso di un'origine e di un fine buoni, la colloca all'interno di un processo nel quale i singoli avvenimenti sono relativizzati e riscattati da un'assolutizzazione che li farebbe scoppiare, sovraccaricandoli di aspettative. Al contempo, la pienezza dell'essere personale viene preparata da tutte le scelte che facciamo, le azioni che compiamo, le parole che pronunciamo: «la vita è una cosa tanto seria: ogni minuto ci è stato dato per “radicarci” di più in Dio» (*Lettera* 333) e giungere ad assomigliare nella vita al modello divino in un'unione sempre più intima con Lui.

La Trinità «desidera averci con sé, non solo nell'eternità, ma già nel tempo, che è l'eternità cominciata e pur sempre in divenire» (*Il cielo nella fede*, 1). Cosa fare perché questo processo avvenga in noi? Il segreto è «dimenticarsi, abbandonarsi, non tenere conto di sé, guardare al Maestro, non guardare che a lui, ricevere in modo uguale come direttamente proveniente dal suo amore, la gioia o il dolore» (*Lettera* 333).

In questa dimensione contemplativa diventa possibile leggere gli avvenimenti, dai più piccoli ai più grandi, come espressione della volontà del Padre – come fece Cristo –, cosicché per colui che crede «ogni circostanza, ogni avvenimento, ogni sofferenza come ogni gioia è un sacramento» (*Il cielo nella fede*, 10). In tutto è possibile comunicare con lui, la realtà diventa significativa, gli eventi si connettono, i punti si collegano lasciando intravedere una trama bella, sensata, conveniente per la propria crescita umana. Se il Verbo eterno è entrato nella realtà ed è unito in qualche modo a ogni uomo, allora «attraverso tutto posso, fin da questa terra,/ contemplarlo alla luce della fede/ [...] unirmi a lui, toccarlo con la fede» (*Poesia* 91).

Elisabetta lo aveva imparato nella lunga attesa di entrare in monastero, che favorì un'interiorizzazione del luogo della contemplazione e dell'unione con Dio, così da viverla nelle circostanze mondane, concentrandosi sull'essenziale della vocazione e della testimonianza cristiana: le realtà della fede, la concretezza della volontà divina, la presenza di Dio nel mezzo delle vicende quotidiane.

Non è più possibile sperimentare che “non c’è abbastanza tempo”, ossia fare l’esperienza che ciò che facciamo ci toglie vita, perché non vi si trova un senso o perché rappresenta una fuga da noi stessi. La fede, se non l’addomesticiamo, ci tiene svegli, attenti a cogliere le grazie di Dio che ci vengono incontro tutti i giorni, raccolti «alla luce della sua parola creatrice, in quella fede “nell’eccesso del suo amore” (Ef 2,4) che permette a Dio di colmare l’anima “secondo la sua pienezza” (Ef 3,19)» (Il cielo nella fede, 34).

5) *Vivere “al di dentro”, grati e connessi con la vita vera.* La santità è vivere «in contatto con lui in fondo all’abisso senza fondo, *al di dentro*» (Il cielo nella fede, 32). “Al di dentro” è l’espressione che riassume il carisma e la missione eterna di Elisabetta della Trinità: vivere il rapporto con Dio, il mistero della Chiesa, i rapporti di amicizia, le attività, i travagli dell’esistenza, le vicende della propria epoca, consapevolmente e tenacemente dentro la strettissima unione con il Verbo incarnato, crocifisso e risorto, che si sta donando costantemente a ogni creatura. All’inabissarsi nel Mistero della fede corrisponde il passare dal proprio io alla riva dell’Io divino e la conseguente dilatazione dell’orizzonte vitale e dello sguardo; consolidarsi nella fede è l’unica cosa necessaria della nostra vita, perché ci consente di «non agire che sotto la grande luce di Dio, mai secondo le impressioni e l’immaginazione» (La grandezza della nostra vocazione, 11). È l’esperienza del cielo sulla terra, del realismo della vita divina nella comunione dei santi, della realizzazione sensibile – già qui anche se non ancora in pienezza – delle parole di verità e di vita che la rivelazione ci consegna come nostra luminosa eredità di figli di Dio.

Pregando di essere interamente presente nella Trinità adorata, desta nella fede e abbandonata alla sua azione creatrice, Elisabetta desidera che «ogni istante mi porti più lontano, nella profondità del tuo Mistero» (Note intime 15); vivere “al di dentro” significa appoggiare totalmente il proprio essere nella Trinità «Dio tutto amore»: questa intimità «è stata il bel sole che ha irradiato la mia vita, facendone un cielo anticipato; è ciò che mi sostiene oggi nella sofferenza» (Lettera 333). Se permettiamo all’infinita bellezza di imprimersi in noi è possibile, anche in un mondo dove «tutto è contaminato», essere persone «belle della sua bellezza, luminose della sua luce» (Lettera 331), che crescono nella gratitudine e sono sempre nella gioia dei figli di Dio (cfr. La grandezza della nostra vocazione, 12), capaci di cogliere un riflesso della sua bellezza e del suo amore nella natura e nelle persone.

Una sana relazione con le creature richiede «di riconoscere i propri errori, peccati, vizi o negligenze, e pentirsi di cuore, cambiare dal di dentro» (Laudato si’, 218), riconoscendo grati che il mondo è un dono ricevuto dalle mani del Padre. Questo riconoscimento spinge ad agire nella gratuità e rispetto, senza sopruso verso nessuna realtà, consapevoli che tutti gli esseri compongono una stupenda comunione universale. Il mondo «non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri» (ivi, 220), certi che «Cristo ha assunto in sé questo mondo materiale e ora, risorto, dimora nell’intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e penetrandolo con la sua luce» (ivi, 221). Grazie ai sacramenti – in particolare nell’Eucaristia – nei quali la natura viene assunta in Dio e trasformata in mediazione, «siamo invitati ad abbracciare il mondo su un piano diverso» (ivi, 235) da quello del profitto e dello sfruttamento. È straordinaria la sintonia fra Papa Francesco, che mira a porre le basi di un’ecologia integrale, ed Elisabetta:

«Il Signore, al culmine del mistero dell’Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall’alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui. Nell’Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell’universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. [...] L’Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione» (ivi, 236).

Maria, modello dell’ascolto che rende fecondi

«Raccogliti, nella tua anima/ si è compiuto il mistero./ Gesù, Splendore del Padre,/ in te si è incarnato./ Con la Vergine Madre/ stringi il tuo Diletto/ egli è in te» (Poesia 86). Maria è la creatura

che non si può raccontare ma soltanto contemplare, perché ha penetrato in maniera unica il mistero di Cristo; si può invocare il suo aiuto, imparare da lei come custodire il dono, mettendosi nelle sue mani materne: «Questa Madre di grazia formerà la mia anima affinché la sua piccola figlia sia un'immagine viva, "raggiante", del suo Primogenito, il Figlio dell'Eterno, colui che fu la perfetta lode di gloria del Padre suo» (*Ultimo ritiro*, 2).

In lei tutto accade all'interno ed è perciò il modello del discepolo che si lascia raggiungere e trasformare dalla Parola vivente del Padre, restando docile all'azione creatrice dello Spirito; quale discepola di suo Figlio, ci insegna ad adorare in silenzio, a soffrire e stare sotto la croce, per contribuire all'opera della redenzione; umile, libera da se stessa, dimentica di sé, piena di carità e pronta a correre in aiuto, sempre raccolta «dentro di sé con il Verbo di Dio» (*Ultimo ritiro*, 40). Elisabetta ha un'ammirazione profonda per la Vergine Madre, mostra stupore per la sua umile grandezza, che ha fatto aprire il cielo, lei che è grembo in cui i Tre hanno potuto prendere dimora nella loro creatura (cfr. *Poesia* 79):

«Pensa che cosa doveva essere nell'anima della Vergine allorché, dopo l'Incarnazione, possedeva in sé il Verbo incarnato, il Dono di Dio... In che silenzio, in che raccoglimento, in che adorazione doveva seppellirsi nel fondo della sua anima per stringere quel Dio di cui era la Madre» (*Lettera* 183).

Maria è la testimone intrepida di un evento enorme; lo è in forza del silenzio che la rende capace di ascoltare in profondità, che consente allo Spirito di imprimere in lei il Figlio eterno: ella ci insegna come preparare «nella nostra anima una dimora molto serena, in cui risuoni sempre il cantico dell'amore, del ringraziamento» (*Lettera* 165); ci insegna come ascoltare: «Fa' che io ti ascolti sempre,/ immutabile nella mia fede,/ che in ogni cosa io adori te/ e non viva che per te» (*Poesia* 88). La passione di ascoltarlo è gusto dell'armonia, capacità di sintonia con l'anima di Cristo, consapevoli che Egli «ha tante cose da dirci» (*Lettera* 164). Infatti, come Maria anche noi siamo «un *Uno*» con il Signore, che si dona a noi e dimora nella nostra anima. Da qui l'esigenza del silenzio, che è così difficile da raggiungere, «per ascoltarlo sempre e penetrare sempre più a fondo nel suo essere infinito; identificata con Colui che ama, lo trova dappertutto, lo vede risplendere in tutte le cose» (*Lettera* 133). Nella persona nasce una lode senza fine, un'adorazione del dono di Dio che accresce la carità e la passione di fare conoscere Cristo, al punto che «lode della gloria» diventa la nuova identità:

«Una lode di gloria è un'anima che dimora in Dio, che l'ama di un amore puro e disinteressato, senza ricercare se stessa nella dolcezza di questo amore; che l'ama al di sopra di tutti i suoi doni e quand'anche non ne avesse ricevuti; [...] è un'anima di silenzio che si tiene come una lira sotto il tocco misterioso dello Spirito Santo, affinché egli ne faccia uscire armonie divine; [...] è un'anima che fissa Dio nella fede e nella semplicità, è uno specchio che riflette in tutto ciò che egli è; è come un abisso senza fondo nel quale egli può scorrere, espandersi; [...] infine una lode di gloria è sempre occupata nell'azione di grazia. Tutti i suoi atti, i suoi movimenti, i suoi pensieri, le sue aspirazioni, mentre la radicano più profondamente nell'amore, sono come un'eco del *Sanctus* eterno» (*Il cielo nella fede* 43).

Conclusioni

Elisabetta della Trinità è un dono prezioso per noi e per la Chiesa in questa epoca segnata da crisi d'identità, depressione, indifferenza, bramosia sfrenata, deturpazione della natura e manipolazione dell'umano. Ella testimonia in maniera forte, bella e convincente, il realismo delle verità in cui crediamo e ci aiuta a cogliere che, se non recuperiamo la dimensione escatologica della nostra fede, questa perde efficacia e diventa inutile, senza mordente e forza trasformante.

Sappiamo qual è la sua missione, che cosa sta facendo, in che cosa ci chiede di collaborare, con amore ardente e riconoscente alla Trinità:

«In cielo la mia missione sarà quella di attirare le anime aiutandole a uscire da se stesse per aderire a Dio con un moto tutto semplice e innamorato e di conservarle in questo grande silenzio interiore, che permette a Dio di imprimersi in esse, di trasformarle in lui stesso» (*Lettera* 335).

Ringraziamola delle parole scritte nella sua ultima lettera che, conoscendo il suo cuore, sappiamo rivolte anche a noi:

«Caro fratellino, prima di andare in cielo, la tua Elisabetta vuole dirti ancora una volta tutto il suo affetto e il suo desiderio di assisterti, giorno per giorno, finché tu non la raggiunga in cielo [...] Avrai da sostenere delle lotte, incontrerai ostacoli sulla strada della vita, ma non ti scoraggiare, chiamami! Sì, chiama la tua sorellina, aumenterai così la felicità del suo cielo: ella sarà così felice di aiutarti a vincere, a restare degno di Dio [...] Quando sarò vicino a Dio, raccogliti nella preghiera, ci ritroveremo ancora meglio» (*Lettera 342*).